

II. -- MEMORIE E RELAZIONI

A. — ESPLORAZIONE DEL GIUBA E SUOI AFFLUENTI.

Conferenza tenuta dal cap. VITTORIO BÒTTEGO il giorno 17 marzo 1894.

(con uno schizzo originale dell'itinerario).

Maestà, Signore, Signori!

Graditissimo onore è per me, ch'ebbi l'alta ventura d'inoltrarmi, primo Europeo, in regioni dove alcun raggio della nostra civiltà non era ancor penetrato, l'essere chiamato a riassumere le linee principali del mio viaggio qui nella città eterna, che per tanti secoli fu al mondo fioriera e maestra di civiltà.

Solo chiedo venia a questo uditorio, eletto per tanto lume di sapere e di civili virtù, della forma inesperta del mio dire, poichè la mia rozza parola non conosce le finezze dell'arte oratoria.

Riservando ad un lavoro più esteso la descrizione sistematica delle osservazioni da me raccolte, mi atterrò, per oggi, per quanto mi è concesso dalla brevità del tempo, ad esporvi soltanto le principali impressioni del viaggio compiuto.

Quella vasta regione che si distende dall'altopiano etiopico fino all'Oceano Indiano, e va dai possedimenti inglesi di Kismaju al parallelo di Harrar, compresa nella nostra sfera d'influenza politica ed estesa più che due volte l'Italia, era fino ad ora per la maggior parte inesplorata.

Assai poco se ne conosceva, ed il poco era stato desunto per lo più da informazioni di indigeni, spesso inesatte o mal comprese, più spesso ancora non vere.

Si sapeva che due fiumi la solcano, l'Uebi ed il Giuba, i quali, nel loro basso corso, sono enormi abbeveratoi, colle rive sparse di numerosi villaggi somali, e solo per induzione se ne ponevano le sorgenti nelle regioni abitate dalla più bella, fiera e indipendente razza africana, gli Arussi.

Di quante difficoltà fosse irta l'impresa di dissipare questa vasta nube che ancora incombeva sull'Africa misteriosa, lo prova il fatto che ben undici spedizioni, nazionali e straniere, organizzate a tale scopo, fallirono l'intento, e nessuna aveva potuto, non solo percorrere le valli del Giuba, che di tutte era la mèta, ma neppure bere una sola volta le acque di un suo affluente o del corso principale più in su di dove era arrivato il tedesco barone von der Decken.

Solo questi, che nel 1865 s'era proposto di risalirlo, e a tale scopo aveva fatto costruire un vaporetto, potè rimontarne, partendo dalla foce, un breve tratto; ma giunto a Marda, dove naufragò, la Spedizione venne distrutta.

Il suo *yacht* trovasi ancora, trent'anni dopo, incagliato nel fiume, ed alcune piante che vi sono cresciute dentro gli danno un aspetto stranamente lugubre e fantastico. L'ardimentoso giovane, schivo degli agi che potevagli procurare in patria le sue enormi ricchezze, dorme lì a Bardera, sentinella avanzata della civiltà, e, per non perdere il posto conquistato, sembra che la sua nave v'abbia messo radice.

Ne ho tratto una fotografia ben riuscita e l'ho spedita alla sua vecchissima madre, che vive ancora a Mecklenburgo.

Il Giuba segna il confine S. e S.-O. della nostra zona d'influenza politica; a noi spettava dunque il dovere di compierne al più presto una prima esplorazione e di non lasciarci anche in questa precedere da stranieri.

Alle ragioni d'ordine scientifico e morale, altre se ne univano d'ordine economico: accertato che il fiume fosse navigabile, si sarebbe aperta al commercio una nuova via, e i ricchi prodotti dei paesi galla, (Sidama ed Arussi), che ora si disperdono in varie direzioni, avrebbero presa la via del Benadir, perchè le comunicazioni fluviali, specie in Africa, sono le meno dispendiose, le più sollecite e sicure.

Poteva anch'essere che il suo bacino se occupato, come si sperava, da regioni ubertose, avrebbe dato adito a nuove mire e speranze di un probabile, prossimo, florido avvenire della nostra colonia.

Per queste ed altre ragioni che qui è inutile toccare, la Società Geografica Italiana organizzava la Spedizione di cui affidava a me il comando. Onore del quale vado obbligato in ispecie all'illustre suo Presidente il Senatore Giacomo Doria ed ai generali dal Verme e Barattieri.

Decisa l'impresa, davanti al Consiglio della Società si discusse di dove conveniva partire. Scelsi Berbera, perchè attraverso l'Ogaden mi era possibile portare intatta la carovana fino all'Uebi; quindi per ar-



rivare al Ganale non mi restava che attraversare una zona promiscua di Somali e di Galla-Arussi. Così evitavo i fanatici musulmani Rahanuin: scoglio contro cui molte precedenti Spedizioni avevano fatalmente naufragato.

Altra cagione per cui molti di quelli che mi precedettero nell'impresa, fallirono i loro intenti, fu per aver composte le loro carovane con personale di una sola razza, in genere la somala. Io la formai di cinque: cioè di Sudanesi, Assaortini, Arabi, Somali, Galla. Nemici fra loro per tradizione, era così impedita una diserzione o ribellione in massa; ed al caso mi sarebbe stato facile di valermi degli uni contro gli altri.

Scartai gli Abissini, quantunque ottimi soldati, poichè le regioni che dovevo percorrere ne erano nemiche mortali, e per diversità di credenze, e più perchè avevano sentito parlare delle loro progressive conquiste.

I miei soldati avevano, per la maggior parte, servito nelle nostre truppe indigene, il che era una grande guarentigia di fedeltà, avendo avuto campo di amare ed apprezzare il nome italiano.

Alla partenza da Berbera, il 30 settembre 1892, la mia carovana si componeva di 126 persone, 84 quadrupedi, fra cammelli, muli ed asini, carichi di mercanzie per cambio e viveri per un mese.

Tra Archeisa e Milmil vi sono 5 giorni di marcia senz'acqua. Non essendomi stato possibile di procurarmi i mezzi per trasportarne, avanzai egualmente, e perfino lo sceicco di Harrar-es-Saghir (Archeisa) ne era impensierito. Per nostra buona ventura incontrammo nel deserto alcune tribù che si erano là riparate dalle razzie di loro nemici, e ce ne diedero quanta ne occorreva. Esse erano andate a pigliarla ad una cinquantina di chilometri, o raccoglievano quella piovana in conche di terreno impermeabile, note solo a loro.

A Milmil accadde un fatto, comune per quei luoghi, importante per le conseguenze che potei trarne.

La tribù dei Rer-Ali è la più forte, la più bellicosa e ladra dell'O-gaden. Mentre ci riposavamo dalla traversata del deserto, un villaggio nomade accampato ad un chilometro da noi, che aveva in custodia alcuni buoi da noi comprati, per consegnarci al momento della partenza, venne improvvisamente assalito dai Midgò, arcieri dei Rer-Ali, che portarono via 68 capi di bestiame e ferirono diverse persone.

I danneggiati, offrendosi per guide, vennero a sconsigliarmi di andare a riprendere i nostri bestiami; essi non possedevano più nulla, ed in un paese dove l'unico mezzo di sussistenza è la pastorizia, erano ridotti al punto di morir di fame. Accettai volentieri perchè volevo mo-

strare agli indigeni ed anche ai miei soldati, che non era mia intenzione di sopportare soperchierie, e che la rassegnazione non era la mia bandiera.

Conoscevo troppo bene i Somali per adottare fra loro questo pericoloso sistema. Tre giorni dopo, allo spuntare dell'alba, 60 dei miei soldati accompagnati da molti nativi, entravano improvvisamente nei villaggi dei Midgò, i quali credendoci assai numerosi, fuggirono precipitosamente abbandonando tutto, compresi gli armenti.

Di 908 capi di bestiame non ritenni che i miei; i restanti furono restituiti a chi con prove li venne a reclamare. Una vecchia che, con le lagrime agli occhi per la contentezza, ritirò 25 capre, residuo di un furto subito dianzi, mi disse con rammarico che i Midgò, i quali rubano tutto, restavano, gli Italiani invece, che conoscono il giusto, passavano oltre, lasciando dietro di sè ricordi di carità.

Così attraversai l'Ogaden come un sovrano, chè era un continuo accorrere di capi a presentarmi i loro reclami e domandarmi giustizia.

Ad Imi od Imè, che è il più importante villaggio della Somalia Superiore, ed è costituito da vari gruppi di capanne sparse lungo le due rive del fiume, fui visitato dai notabili del paese che mi assicurarono della loro amicizia, e per verità me ne diedero sempre prove evidenti finchè rimasi fra loro. Essi mi esposero lo stato desolante in cui si trovavano per le continue razzie e, come tutti nell'Ogaden, imploravano l'amicizia e la protezione degli Italiani.

Non parlerò dell'Ogaden perchè già fu attraversato e descritto di recente anche da viaggiatori italiani; dirò solo che negli ultimi anni è stato tre volte invaso da nemici e che, per l'enorme quantità di bestiame che può alimentare, è il paradiso dei Somali; e un vero paradiso terrestre è per noi, per la grande quantità di selvaggina che vi si incontra, massime di antilopi di svariatissime specie. Ma per le frequenti razzie anche questa regione, in massima parte inadatta all'agricoltura, tutta però ricchissima di pascoli, sarà fra non molto una plaga deserta.

Al passaggio dell'Uebi nove Somali abbandonarono la Spedizione portandomi via le armi. Il fatto si spiega per essere il fiume in quel punto confine tra i Somali e i Galla, razze abitualmente nemiche. Prima d'andarsene avevano anche cercato d'intimorire gli altri soldati, descrivendo le tribù, fra le quali stavamo per entrare, come feroci e potenti. E questo ci dà ragione del fatto che molte Spedizioni anteriori che vollero passare l'Uebi, non poterono, perchè con soli Somali negli Arussi non si entra.

I miei Sudanesi, Assaortini, Arabi, poco si preoccupavano del dove stavo per condurli e tutti i loro discorsi finivano così: se va il capitano, andiamo anche noi; un giorno o l'altro tornerà bene a Massaua e noi vogliamo arrivarci con lui.

Il Fiume Uebi scorre ai piedi del villaggio e benchè, quando vi giunsi fosse nel suo stato normale, non era guadabile e lo passammo con zattere. Una di queste, carica di cartucce ed una diecina d'uomini, stava per affondare. Gridai ai soldati di alleggerirla, gittandosi qualcuno in acqua, ma il rumore della corrente impediva loro di sentire la mia voce. Allora, troppo spiandomi di veder pericolare un carico così prezioso, mi lanciai a nuoto e raggiuntala buttai a furia di spintoni tutti gli uomini nel fiume; niuno per fortuna si annegò e le munizioni furono salve.

Assai fatale mi fu questo bagno perchè mi portò le febbri, che, d'allora in poi, mi tormentarono ad intervalli per 4 mesi. Nè fu meno grave imprudenza anche per un'altra ragione: perchè corsi rischio d'esser preso da qualche coccodrillo, che lì sono numerosissimi. Nella notte uno di questi animali entrò nel campo posto proprio sulle rive del fiume, prese un asino che era legato pel collo ad un altro e li trascinò tutti e due nella corrente.

Le due sponde dell'Uebi sono rivestite, per una zona dai due ai tre chilometri, di una bella vegetazione; alcuni tratti che gli indigeni hanno diboscato, sono coltivati, in genere, a dura. Le piantagioni crescono rigogliose, perchè gli Addò (abitanti del luogo) le irrigano da questo punto fino verso Brava con un sistema semplice ed ingegnoso.

Di tutta l'estesissima plaga abitata dai Somali e Boran è questa la striscia di terreno più favorita per prodotti agricoli, appunto perchè l'acqua non vi scarseggia.

Il 15 novembre 1892 la carovana si mette in cammino verso Ovest. Il paese in cui entriamo è già differente dall'Ogaden per conformazione, vegetazione ed abitanti. È più montuoso, tutto coperto di fitti boschi di spini; l'abitano i Gurra.

Ci avanziamo in terra vergine, dove piede d'uomo bianco non è mai penetrato.

Dalle cime dei Monti Audo, che dividono i due grandi bacini dello Scebeli e del Giuba, si scopre la grande e svariata regione dei Gurra, dove le acacie e le mimose costituiscono la quasi esclusiva massa vegetale. Scesi, incontriamo i primi villaggi Galla, completamente abbandonati.

Avevo marciato colla febbre, che qui colse quattro quinti dei miei soldati, e con tale veemenza che dovemmo sostare per 4 giorni.

Le fermate troppo lunghe sono sempre fatali, e me ne sono pur troppo convinto in diverse circostanze. Sono per lo meno causa di questioni con gli indigeni, e di diserzioni, perchè l'ozio fa sentire più gravemente i disagi patiti o che si stanno per affrontare.

I Galla ci rubarono alcuni cammelli che si trovavano al pascolo; io mi rifeci su loro. Alla sera, mentre stavo cenando, una sentinella fa fuoco. Erano indigeni che nella oscurità s'erano avvicinati fino a pochi passi da me: forse per colpirmi con le loro frecce avvelenate o con giavellotti.

Messici in via, due guide scompajono; faccio sorvegliare da 6 uomini le altre tre, ma all'improvviso, mentre si attraversava un bosco dei più fitti, scappano gettando lance e *tob*, ed i soldati che erano corsi ad inseguirle tornano a mani vuote.

Per fortuna ci seguiva da qualche giorno un meschino Galla Sabro che conosceva la via. Era l'inviato della provvidenza, perchè eravamo senz'acqua. Verso le tre pomeridiane, stanchi ed assetati, sotto un Sole infuocato, vediamo la striscia di palme *dum* che nel N.-E. dell'Africa distingue e segnala il corso dei fiumi.

Era l'Ueb. Il povero Galla in questa ed altre circostanze mi ha reso servigi indimenticabili, e l'ho condotto con me in Italia; egli è monco d'una mano che gli era stata tagliata in una razzia.

I Galla continuavano a rapire i cammelli della carovana, la quale era anche a corto di viveri. Perciò ordinai ad una ventina di uomini di ripassare il fiume, a provvedere alcuni capi di bestiame sulle alture opposte dove si scorgevano indizî d'abitato.

L'indomani fu inviato un altro drappello; ma gli Arussi che, a nostra insaputa, s'erano riuniti e disposti sulle alture circostanti, furono loro addosso improvvisamente, e dei 20 uomini solo 6 tornarono vivi al campo. Dopo qualche ora abbiamo veduti i 14 morti, spogliati di tutto, meno che delle scarpe, evirati e crivellati di ferite nel modo più barbaro; alcuni erano già stati scarnati dagli avvoltoi.

Inorgogliti di tale successo, gli Arussi, verso sera si mostrarono nelle vicinanze dell'accampamento, ed alcuni spinsero la loro temerità fino a scendere ed attingere acqua dal fiume di fronte a noi, come per mostrarci il loro disprezzo.

La mattina seguente levai il campo.

In paesi ostili è bene, per non dar tempo agli avversari di intendersi e di riunirsi in grosse masse che ci possano sopraffare, passare oltre più presto che si può, ed evitare le brighe.

Al momento della partenza tutto intorno a noi era quiete e non si vedeva un sol uomo. Insospettito, disposi che metà della scorta marciasse

in testa e metà in coda alla carovana, vietando di parlare sotto pene gravissime.

Infatti poco dopo la partenza, e nei due giorni successivi, tanto l'avanguardia che la retroguardia furono assalite contemporaneamente; ma tutti gli attacchi vennero respinti a fucilate, con gravi perdite degli assalitori; perchè in fitti boschi i loro giavellotti e le loro frecce sono arrestati e deviati dalla ramaglia. La sera dopo, vi fu un altro tentativo sui miei uomini che erano andati al fiume per abbeverare gli animali, ma anche questo senza effetto.

Tali successi avevano addirittura scambiate le condizioni d'animo delle due parti.

Nella strage dei 14 uomini io vidi una nuova prova che la fortuna ci favoriva, perchè quei soldati erano stati uccisi nella strada già percorsa, non su quella che ci stava davanti. Fosse stato il contrario, più della metà avrebbe disertato, e nessun comandante sarebbe stato capace di portare avanti il resto. Di più questo servi di sprone pei più restii; tutti vedevano che a rimanere indietro, si correva rischio di perdere la vita.

Ora avevamo di fronte l'altopiano fra l'Ueb ed il Ganale, ma non v'erano guide; Mohammed, il meschino Arussi, conosceva il sentiero, ma non i luoghi dell'acqua. Non avendo altro partito a cui appigliarmi, procedetti oltre egualmente, affidandomi alla ventura.

Sui cammelli non era possibile caricare più d'un giorno d'acqua, e se l'indomani a sera, dopo consumata la provvista, non ne avessimo trovata, c'era il caso di morir di sete, perchè a ritornare ne occorrevano altri due, e 48 ore senza bere in quei climi non c'è uomo che resista.

Il giorno seguente troviamo per la strada una vecchia, mandata forse per vedere chi eravamo; interrogata, rispose che per arrivare ai pozzi occorrevano due giorni.

Impossibile resistere tanto. Pure avanzai ugualmente. Verso sera l'avanguardia grida: *moja, moja!* cioè acqua, acqua! Decisamente la sorte era con noi. Vicino al sentiero v'era una larga conca piena d'acqua piovana.

Il quarto di succede lo stesso. Alle tre pomeridiane (non avevamo bevuto dalla sera del giorno innanzi, e molti mormoravano), dieci uomini che marciavano in silenzio alla testa per poter cogliere qualche indigeno che ne insegnasse l'acqua, riescono a trovarne due che seguivano i loro asini carichi di sale. Questi ci mostrarono una cisterna scavata su un rilievo di terreno che avevamo oltrepassato da poco. E fu davvero ben singolare fortuna, perchè gli Arussi dell'Ueb ci seguivano numerosissimi a distanza, ed altri ci precedevano di qualche chilometro per far abbandonare i villaggi e fuggire le persone che avremmo incontrate.

Volevano impedirci di trovare viveri ed acqua; ma non potevano opporsi alla provvidenza che ci si presentava sotto la forma di quei due, sbucati da un sentiero di traverso.

La sera del 7° giorno ci accampammo ad Arghebla, una conca di un chilometro quadrato al più, piena d'acqua piovana. Questo serbatoio è ricco d'anitre, oche, uccelli di riva, e la sera vi vengono a bere numerose le antilopi, gli asini selvatici e le zebre. È un vero paradiso terrestre.

Qui siamo accolti molto amichevolmente dallo sceicco Nur, uomo che ha una certa infarinatura di civiltà araba, e gode fra i suoi di qualche autorità. Egli ci raccomanda di esser cauti, e di tenerci bene in guardia contro gli abitanti del luogo, i quali, dice, sono assolutamente selvaggi, « non avendo mai veduto un *frenge* (un bianco), nè mai passato l'Uebi ».

In sei giorni, quattro in paese molto abitato, due in deserto, attraversato l'Uebi-Mane, arrivammo al desiderato Ganale.

In queste marcie era un continuo sbucare di gente, uomini, donne e ragazzi che venivano per osservare curiosamente i *frenge* e la loro carovana. Una delle più grandi meraviglie per loro era il mio piede che, calzato, non mostrava le dita.

Il tetro fiume scorre silenzioso e lento in una valle così stretta che è quasi uno spacco dell'altopiano, qui elevato almeno 300 metri. I fianchi sono ripidissimi e tra il loro piede e la corrente sorge una bella vegetazione di palme *dum*. Tortuosissimo, esso sembra un enorme serpente cupo-verdastro, appiattato in un profondo solco di quegli immensi deserti coperti d'aridi spini.

« Appiattato » è la parola, perchè quantunque vicinissimi al suo corso, non ne avvertite quasi la presenza se non quando vi siete sopra.

Stando alle informazioni raccolte ad Arghebla, ritenni che questo Ganale fosse il ramo principale del Giuba, e perciò risolsi di rimontarlo fino alle sorgenti. Le guide che mi aveva date lo sceicco Nur m'assicuravano che a monte non v'erano che deserti, ma non per questo mi ritenni dal procedere oltre.

Questo tentativo fu per la Spedizione dei più travagliati e disastrosi. Camminammo 24 giorni sempre sulla riva sinistra, su di un terreno estremamente difficile, tutto fenditure e scoscendimenti, coperto di folta vegetazione spinosa. In molti punti dove il sentiero degli elefanti e degli ippopotami non era segnato, la carovana dovette aprirsi un varco coll'accetta; in alcuni altri salire e discendere faticosi contrafforti per schivare sentieri pericolosi. Molti cammelli erano precipitati nel fiume o rimasti per via, altri in mancanza di meglio ci avevano servito di cibo;

e gli uomini, stremati di forze per le lunghe marcie e per le malattie, si mostravano oltremodo abbattuti. Io per di più ero assalito ad intermittenza dalle febbri; cosicchè perduti tanti animali ed indeboliti gli uomini, fu un' assai dura ma ineluttabile necessità abbandonare più che metà del nostro bagaglio.

In onta a tutto questo, sentivo vivissima la speranza della riuscita.

Man mano che risalivamo nella vallata, il fiume, che aveva già ricevuti due grossi affluenti, l'Uelmal ed il Dimal, andava perdendo di estensione.

Ma dopo tanti sforzi e così gravi sacrifici per raggiungere l'agognata mèta, arriviamo nelle tribù degli Arussi Curbi i quali ci informano che il fiume che seguivamo era il Ganale Diggò (piccolo) e non il Guddà (grande) il quale era molto, ancora molto lontano!

Mi fo dare due guide dal loro capo, Butta Abbagiarrà, ed attraverso un altopiano piuttosto povero di vegetazione arborea, ma ricchissimo di pascoli e dimezzato dalla valle dell' Uelmal, ed il 10 gennaio 1893, marciando sempre colla febbre, vidi in fondo di una bellissima valle il maestoso e tanto sospirato Ganale Guddà.

Io era più che mai determinato a risalirlo, ma gli uomini erano per la maggior parte ammalati e i viveri insufficienti. Altra fonte di preoccupazione era che qui cominciavano le numerose tribù degli Arsi (od Arussi), che per fama ed esperienza fattane sapevamo oltremodo ostili agli sconosciuti.

Non avevo ancor potuto inviare in Italia mie notizie; la Spedizione poteva essere distrutta e conveniva salvare il già fatto.

Per questi ed altri moventi, parti un distaccamento di 33 uomini, comandato dal sotto-capo della Spedizione cap. Grixoni, che doveva raggiungere il Daua e seguirne il corso per guadagnare la costa. E vi arrivò infatti, perdendo per via un terzo dei suoi.

E qui, per fissare le cose al loro posto, dirò che questa Spedizione della Società Geografica Italiana, da me comandata, ha avuta la precedenza dell'esplorazione di tutto il corso del Giuba, meno il breve tratto vicino alla foce, percorso da von der Decken nel 1865, dell'alto, medio e basso Daua e del Ganale Diggò (od Uelmal), e prima è entrata in Lugh, luoghi tutti per l'innanzi affatto sconosciuti e mai segnati, neppure una sol volta, dall'orma d'un uomo incivilito.

Io rimasi lassù, sempre gravemente ammalato, con poche mercanzie, pochissimo bestiame, privo di riso, farina, dura ed altre provviste alimentari vegetali; cosicchè io e la mia gente eravamo ridotti a vivere delle risorse del paese: caccia, carne d'ippopotamo e farina di banani, cibi che io, debolissimo, potevo digerire con grande difficoltà.

Restar fermi più a lungo non era possibile, perchè gli indigeni mi avevano rubato parte del poco bestiame che avevo; parte era precipitato nelle buche degli ippopotami e il resto prevedevo che l'avrei perduto in meno di una settimana.

Gettai una seconda volta tutto il bagaglio che non era possibile trasportare, ed il 23 marzo levai il campo, ancora febbricitante, e cominciai a rimontare il fiume.

Ho detto come l'ippopotamo ci servisse largamente pei nostri pasti, ma una di queste caccie poco mancò non mi riuscisse fatale. Mentre ero per tirare ad uno di questi grossi animali che stava a scaldarsi al Sole su un isolotto, nel saltare uno stretto e rapido braccio del fiume, vi caddi dentro e fui trascinato in giù dalla corrente. Per buona sorte potei aggrapparmi ad uno sporto di roccia, e fui salvo.

A misura che si risale nella vallata, il paesaggio diventa sempre più bello e ricco. I nostri parchi più magnifici impallidiscono al confronto della grandiosità di questa maestosa natura.

La vegetazione non è più spinosa; vi sono boschi di alto fusto, grandi pascoli, piantagioni di caffè, orzo, frumento, banani. È un paese ricco, e conseguentemente molto abitato.

Tutto vi è gigantesco: monti oscuri che inalzano al cielo l'ardita fronte; boschi di piante ed erbe altissime; alberi a foggia di quercie, ma di triplicate dimensioni; belle cascate del fiume che in un luogo si allarga, e qui si vedono a centinaia gli enormi ippopotami che scherzano pesantemente, e quando ci vedono, avvisano i branchi dei compagni addormentati, coi loro potenti barriti; altrove si restringe fino a pochi passi di larghezza o vola e precipita per un'angusta fenditura di rocce.

Liane immense salgono alla cima di quegli alti alberi, dai cui rami ridiscendono sino a terra; di quando in quando s'incontrano nel bosco certe specie d'immense rape del diametro di un metro e più.

E gli abitanti non sono indegni di queste bellezze: alti, forti, arditi, vanno armati di pesanti coltelli, di larghi scudi e di lance lunghe oltre due volte il guerriero che le porta.

In cerca di viveri, m'incammino a caso per un sentiero che sale il versante sinistro del fiume.

Il giorno seguente, dopo una ripidissima salita, entriamo quasi all'improvviso in un villaggio di Giamgiam, di oltre 1,000 capanne. Esso chiamavasi Bululta.

Fui accolto con molto sospetto, ma riuscii ugualmente a provvigionarmi.

Però all' uscita del paese le guide che avevo ottenute mi abbandonarono, e poco mancò non ne nascesse una baruffa assai seria. A me fu ammazzato un uomo che imprudentemente s'era alquanto discostato.

Piguadagnato il Ganale, continuai a rimontarlo.

Alla confluenza col Gambelto trovasi un ponte sospeso, fatto puramente con liane, e lungo non meno di 40 metri. È costruito con tutte le regole con cui tali opere si fanno da noi e, tenuto conto da chi, dove e con che è stato fatto, è una delle cose più meravigliose che abbia visto nel mio viaggio.

Le fatiche del cammino non erano indifferenti, perchè il letto del fiume sale rapidamente l'altopiano, e perchè il sentiero, in alcuni punti non segnato, attraversava folti boschi.

Gli Arussi non ci abbandonavano e facevano sparire tutto davanti a noi, per non lasciarci via di procurarci i viveri; a questo aggiungevano quotidiane ostilità.

Le piogge erano cominciate l'8 marzo; tutti gli uomini, ed io pure, alla sera non avevamo spesso più nulla di asciutto.

I viveri erano scarsi e di pessima qualità.

Fra tante contrarietà una sola cosa v'era di buono.

Col salire, la mia salute era andata rapidamente migliorando, e le febbri erano scomparse, il che fu una gran ventura, viste le nuove difficoltà che dovevo incontrare.

All'uscita di un bosco entriamo in un campo d'orzo maturo, già in parte mietuto ed ammucchiato in alte e belle biche.

Sorgevano qua e là grandi alberi col tronco del diametro di due metri, ed alti anche quaranta. Alcuni Sidama erano intenti ad abbatterne uno col fuoco.

Le capanne costrutte di canne, ampie e belle, e disposte a notevoli intervalli, avevano intorno orti piantati con cavoli ed altri generi di verdura.

Più lontano si vedevano piantagioni di banani.

Al nostro apparire le donne inalzano il loro ah! ah! ah! — ripetuto grido d'allarme — battendosi la palma della mano sulla bocca.

Da tutte le parti accorrono uomini armati di pesanti coltelli, lunghissime lance col manico di canna e larghi scudi; sono adorni di braccialetti e monili al collo di lucido ottone; molti hanno la fronte tinta di rosso.

I capelli li portano corti, od a ricciolini scendenti dalle tempie, qualcuno a trecce, come gli abitanti del Tigrè.

Io era in testa con pochi soldati, gli altri arrivavano successiva-

mente per l'angusto sentiero; viste le accoglienze poco liete che ci si preparavano, faccio suonare le cornette per essere più presto riuniti.

In un attimo ci troviamo di fronte un 500 uomini e più.

Alcuni volevano attaccarci senz'altro, altri li trattenevano. Io faceva ripetere che non era nemico, ch'ero capitato là per caso e voleva comprar viveri. Ma il galla nessuno di loro lo capiva, era un gridìo indavolato e non avevo mezzo per calmarli.

I miei uomini erano in quadrato, coi quadrupedi nel centro, pronti a difendersi.

A un punto si stacca dal gruppo una donna e si avvanza lentamente accompagnata da alcuni uomini. Portava sulle spalle una pelle di leopardo, un campanello al collo ed era tutta coperta di gingilli.

Si fermano a pochi passi, alzano le mani al cielo come in segno di pace, e strappando da terra manicate di erba, la gittano verso di me.

Era una scena stranamente originale e fantastica.

Quella specie di sacerdotessa ci squadro bene, poi rivolta ai suoi uomini disse in galla: « Nessuno butti la lancia, questi non sono Giamgiam, ma Amhara; non vedete che hanno i *cauwe* (fucili)! »

Poi cominciarono le interrogazioni.

Mi chiese chi era, d'onde veniva, dove andava, quale lo scopo della mia venuta. Risposi che ero di una tribù lontana, grandissima e potente, posta al di là del mare, chiamata Italia, dove tutti gli abitanti erano *frengi* (bianchi) come me (ed anche un pochino di più); che ero capitato lì per caso, risalendo il Ganale, e che volevo andare al Daua per cacciare gli elefanti. Aggiunsi che volevo comprar viveri, e tutto ciò che mi pareva atto a calmarli ed a predisporli meno sinistramente verso di noi.

Seppi da questa donna che essa era di Bale, regione devastata dagli Abissini, i quali erano arrivati colle loro razzie a due giorni a N. di lì; che la lingua del paese non era la galla; che il Caffà, il Daua e l'Omo erano ad occidente, e che gli abitanti di questo paese erano assai numerosi e si chiamavano Arsi Sidama.

Poi mi domandò, con evidente segno di disprezzo « se avevo così pochi uomini, e se non sapevo che i villaggi che ci stavano di fronte ne contavano cento volte di più (testuali parole), e se avevo intenzione di stabilirmi in quei luoghi. »

Un uomo mi chiese se ero un Amhara; un altro osservò: « Tu non parli galla, non daraza, quale è dunque il tuo parlare? Io ho sempre sentito che ve ne sono tre soli, quei due (perchè anche i Boran parlano galla), e l'amhara. »

Stettero lì fino a sera.

L'indomani all'albeggiare, sento alcune fucilate; tutti corrono alle armi, chè una truppa d'indigeni ci veniva incontro di corsa, lanciando i giavellotti; ma subito dopo tutti scappano sulle colline circostanti.

Uno dei miei soldati, che stava a due passi da me, era stato colpito al ventre, ed il ferro della lancia gli usciva dalle reni. Morì nella notte.

Un altro ebbe una coscia trapassata.

La notte la passammo lì. In diverse ore furono visti indigeni avvicinarsi di nascosto, ma nulla successe d'importante.

Dai Cormoso fin qui il Ganale riceve sette importanti affluenti, tralasciando i piccoli che sono numerosi.

Poco a valle dei Sidama, dove noi eravamo, se ne riuniscono quasi nello stesso punto tre, e gl'indigeni dicono che il corso medio, che non è il più grande, chiamasi Galana.

In quel punto il letto non è più largo d'una decina di metri, in altri assai meno, fino a tre soli metri, e sebbene si fosse in tempo di pioggia, l'ho attraversato sui sassi, quasi a piedi asciutti.

Per le informazioni concordi avute, e perchè in regioni così elevate (2,200 m.) e ricche d'acqua, una corrente così piccola non può venire che da poco lontano, una cinquantina di chilometri al più, come parecchie altre volte potei constatare, e per la struttura della montagna di fronte ed ai lati, riconobbi che avevo raggiunta l'agognata mèta.

Non avevo più che pochi asini, venti capre, quattro muli, ed eravamo costretti a vivere d'orzo. Pure determinai d'andare avanti ancora.

Dopo due ore, Baki, il mio fedele amico, che marcia sempre in testa, mi avverte che innanzi, nel sentiero, vi sono molti Galla. Infatti a un 600 metri ne scorgiamo circa un migliajo, tutti riuniti.

Si cominciò a parlamentare; ma le loro risposte e domande non erano nè ben precise, nè ben chiare, e tutte tali da far dubitare delle loro pacifiche intenzioni.

Mi volevano assicurare che non erano lì per ingannarci e farci guerra, ma solo per la curiosità di vedere questi uomini che venivano da paesi sconosciuti; e mi pregavano di continuare il cammino e d'internarmi nel bosco, evidentemente coll'idea di sopraffarci meglio, perchè disuniti.

Dicevano che quelli che il giorno avanti ci avevano attaccati non avevano cervello è che sarebbe venuto il loro capo per fare la pace.

Mi arrestai ed attesi fino a sera cogli uomini riuniti.

All'intorno, per un raggio di 80 metri, il terreno era sgombro; più in là vi erano boschi e piantagioni di banani.

Verso sera si fece innanzi, accompagnato da una diecina d'uomini tutti disarmati, uno che si diceva il capo; era alto, grigio di capelli, di aspetto grave, che portava sugli omeri una pelle, e nel parlare gli tremava la voce.

Intanto a 50 per 50, i Sidama, lasciate le armi, si avvicinavano ad una ventina di passi, ci squadravano bene e poi se ne andavano per lasciar posto ad altri che li sostituivano.

Pareva venissero per accertarsi che a loro, così numerosi, non era difficile sterminare un pugno d'uomini così male in arnese.

Offrì al capo quello che aveva di meglio, un coltello, un *tob*, un pajo di forbici, una lima, degli aghi. Mi ringraziò, e senza neppur toccare i miei regali, se ne andò col pretesto di prendere alcune capre da offrirmi.

Erano le 6 1/2 e pioveva. Il mio impermeabile l'avevo dato ad un *Ius-Basci* febbricitante; io stava seduto davanti alla mia tenda.

All'improvviso le sentinelle gridano: i Galla, i Galla! e si ritirano correndo sempre verso il quadrato. Quella che si trovava dalla parte d'onde venivano i nemici, cade trafitta da una lancia.

Drappelli d'uomini, a dieci, a venti, sbucavano da varî punti della macchia, o comparivano dalla china del colle dove eravamo noi; correvano velocemente, un po' piegati, tutti coperti dallo scudo, meno la parte superiore del capo e le gambe, dal ginocchio in giù, con l'asta orizzontale al di sopra del capo, che lanciavano con veemenza, da venti passi o meno.

Stavano un momento perplessi, poi, coprendosi di fianco, correvano a destra od a sinistra per lasciar posto ad altri che seguivano senza posa.

I miei soldati si difendevano con un fuoco di moschetteria di una velocità vertiginosa, per quanto io col *curbash* cercassi di frenare questo spreco di cartucce.

In breve i Galla, forse impressionati dal fuoco e dal fischio delle palle, cominciarono a diradersi ed a mostrarsi meno decisi all'assalto, finchè cedettero il campo.

La notte la passammo in quadrato e sempre al « pronti ». Piovigginava, e se fossero tornati ad assalirci, avremmo avuto la peggio, perchè nell'oscurità le armi da fuoco perdono il loro valore, ed in tali circostanze non è possibile resistere alla forza del numero.

I soldati pregavano Allah perchè concedesse loro, non di poter rivedere il paese natio, che con ciò avrebbero creduto d'implorare l'impossibile, ma di uccidere ciascuno un nemico, per morir vendicati.

I Sidama riuniti sulla collina di fronte, avevano accesi numerosi

fuochi, ed inalzavano tutti insieme il loro grido di guerra « Oh! Oh! » Di tanto in tanto un uomo isolato gridava che sarebbero tornati il giorno dopo.

Al mattino erano ancora al loro posto, ma nessuno si fece avanti.

Altri due gruppi non meno numerosi, in tutti certamente un tre mila uomini, stavano al di là del Lokita e del Galana.

Gettai quasi tutto il poco che ancora mi restava, perchè la sera innanzi, i miei pochi quadrupedi erano stati portati via od uccisi, e perchè non potevo abbandonare i 6 feriti; e mi preparai per discendere.

All' « avanti! » Baki che apriva la marcia mi domandò: « Innanzi, o indietro? » e additava i Galla che ci stavano di fronte, — un vero bosco di lance, — quasi preferisse marciare verso di loro.

Non eravamo ai piedi della collina che i Galla, percorrendo una distanza quattro volte la nostra, v'erano già sopra per assalirci dall'alto; posizione molto favorevole per loro, perchè le lance, gettate in basso, vanno naturalmente molto lontano e colpiscono con precisione.

Il grido che inalzavano non era però uguale a quello dei dì precedenti. Interrogatone l'interprete, mi disse che era un grido di dolore, e l'inalzavano alla vista del campo dove ci avevano attaccato il giorno innanzi.

Li attendemmo, ma si avvicinarono con prudenza, non mai a più di 150 metri.

Per due giorni ancora ci seguirono sempre da vicino, molestandoci in tutti i modi e non lasciandoci riposare, nè il dì, nè la notte.

Io avevo tentato di farmi strada, ma non ero riuscito.

Credendoci i loro secolari nemici, i quali, tempo prima, erano giunti a due marcie a N. di là colle scorrerie, e non avendo io potuto ricrederneli, ci avevano accolti con tanta ostilità.

In paesi come questi, confinanti con altri, da loro devastati, bisogna difendersi colle armi; voler viaggiare da missionarî è un andare al macello.

Mi trovavo, come ho detto, a circa 2,200 metri sul livello del mare, eppure tutto intorno a quelle valli stavano monti elevati, ai lati 500 metri, di fronte 1,000 metri (Monte Fachès).

A vista di binocolo non vedevo, innanzi a me, che villaggi e piantagioni di banani: una superba vegetazione.

Da quel punto stavo per mettere il piede sulla cresta della catena di confine dei Galla Arussi coll'Impero Abissino. Non volevo passarla, ma solo salire sulla cima del monte che mi stava di fronte, e vedere cosa c'era di là; ma non ho potuto. Avevo intorno, come ho detto, quella

selva di uomini armati e che ogni giorno ingrossavano sempre, anche di notte, pronti ad attaccarmi di nuovo.

Andare più innanzi era troppo arrischiare.

Col limitato numero d'uomini che avevo, l'ostacolo era insormontabile.

Il luogo che essi abitano è ben precisato: cioè il territorio bagnato dai tre piccoli corsi d'acqua Galana, Lokita, Dannaba (?), poco a monte della loro confluenza dove si viene a formare il Ganale.

Per me che ho potuto star fra loro tre giorni soltanto, mi sembra un miracolo l'esserne uscito.

Ero sprovvisto di viveri; senza mezzi per acquistarne, anche se me ne avessero venduti; il che non era possibile, chè gli Arussi dal primo giorno che ero entrato nel loro paese, fino a quando ne uscii (4 mesi) fecero sparir tutto innanzi a me. Nè avrei potuto ricorrere alla forza, stante la enorme differenza del numero, e pur potendolo, non l'avrei fatto, perchè un'impresa di fine scientifico-umanitario non deve ricorrere a mezzi inumani.

Non potendo dunque andare più avanti, deliberai d'inoltrarmi, senza guida, su per un affluente di destra e di attraversare l'altopiano che mi divideva dalle sorgenti del Daua.

Dopo due giorni di marcia capítai in una selva veramente « selvaggia ed aspra e forte » ed avevamo smarrito il sentiero.

Gli abitanti degli altipiani laterali, ch'erano assai numerosi e forse avevano avuto sentore delle nostre liti coi Sidama, ci si mostravano oltremodo ostili.

Ecco un dialogo corso fra noi e loro, dalla montagna:

— Dove vai?

— Al Daua.

— Torna indietro da quella strada che è mia, e conduce al mio paese.

— Insegnamene una migliore che vada a quel fiume, ed io tornerò.

— Eccola. (Ed additavano il versante S. della valle).

— Manda una guida per indicarmela.

— Nessuno verrebbe con te, neppure se offrissi tanto bestiame quanto ne sta su questa montagna.

— Allora vado avanti.

— Bada che qui ci sono più uomini che alberi; se vuoi passare li dovrai tutti uccidere, o noi vi distruggeremo.

E l'indomani poco mancò non si ripetessero le liti avute coi Sidama.

Vista l'impossibilità di proseguire, ridiscesi ai Cormoso, dove la carovana giunse in condizioni miserevoli.

Nel passare dai Giamgiam, tredici capi che avevano inteso come noi, così inferiori di numero, eravamo entrati nei Sidama ed uscite con onore, ci vennero incontro con gran pompa, recando ciascuno in mano un ramo d'albero, e mi restituirono due asini ed alcuni oggetti rubatici quando eravamo passati di là.

Uno, il più grande, mi disse che non potevano offrire alcun regalo in bestiame, perchè tutti erano morti negli anni precedenti, e mi chiese se sapevo predire il futuro e quali pronostici potevo fare pel suo paese.

La profezia fu facile e lusinghiera. Risposi che sarebbero stati tutti fortunati, quanto erano buoni; che il bestiame si sarebbe rapidamente moltiplicato e ne avrebbero posseduto il triplo di prima, e che nessuno avrebbe mosso loro guerra. Li avvertii inoltre che se mai in avvenire qualche altro bianco fosse capitato là, non gli facessero alcun male, perchè i miei fratelli erano amici di tutti.

Tra i Cormoso uccisi alcuni ippopotami, di cui feci seccare le carni, quasi unico mezzo di sussistenza per noi.

Di lì presi la via pel Daua, dove giunsi in sei giorni, attraverso un altopiano piuttosto povero e nel quale incontrammo più volte branchi di elefanti.

La valle qui è larga, e gli altipiani che la cingono digradano in lente ondulazioni, ma verso il basso essa si restringe, chiusa da ripidi con.

Il fiume scorre tortuoso e la bella striscia di vegetazione che cresce per la larghezza di pochi metri sulle due rive, ne segna il corso da lontano.

Tutto il resto della campagna circostante è coperto dalle solite eterne acacie e mimose cariche di spine.

Rimontavo il fiume per un sentiero che mostrava essere molto battuto, ma non di recente. Le tombe che di quando in quando vi si incontrano ai lati, non possono essere che di carovanieri morti in viaggio, e provano come, in certi periodi dell'anno, questa linea sia molto frequentata.

Così giungemmo fino al 6° parallelo N., dove il fiume riceve un importante affluente che lo dimezza.

Ivi giunti, stanchi, affamati, — gli uomini mangiavano, per la scarsa razione di caccia, erba bollita, io tutto quello che potevo uccidere, in mancanza di meglio, scimie, falchi, avvoltoi, — non potendo più tornare per la via percorsa, perchè, in causa del tempo occorrente, vi saremmo tutti morti di fame, mi diressi, così senza guide, verso il Ganale Gudda, per uccidere qualche ippopotamo.

È piovuto e non siamo morti di sete. Forzando le marcie vi arrivammo in sei giorni, avendo lasciati per via undici uomini sfiniti dalla fame. Io era ammalato di febbri e la carovana in condizioni disperate; il Ganale in piena, gli ippopotami difficili ad ammazzare e più da prendersi se morti. E non si aveva altra speranza di salvezza!

Riunii i graduati e dissi loro che se in giornata non riuscivo ad ammazzarne uno, non ci restava che andar giù lungo il fiume e cercare di salvar quelli che ancora potevano camminare, vivendo colla caccia minuta.

Intanto tirai a cinque ippopotami, ma tutti sparirono nella corrente.

Dopo alcune ore, ritornato all'accampamento, vi trovai solo una quindicina d'uomini, tutti intorpiditi per la fame.

Pensai ad una diserzione, ma alcune grida partite dal fiume mi avvertirono che un ippopotamo era tornato a galla. Fui tutto rianimato; perchè mentre prima, con sole 24 ore di viveri e male in salute, mi sentivo impacciato, ora avevo innanzi a me sei giorni di provviste.

Gli uomini che erano andati per trascinare a riva la preziosa preda, erano stati inseguiti da un coccodrillo, ma a fucilate l'avevano respinto.

Poichè ebbero rimorchiato su un isolotto il grosso animale, invece di tagliarlo a pezzi e portarlo nell'accampamento, stettero là a mangiare fino a sera.

Io aveva un bel chiamarli, ma la lotta coll'appetito li teneva troppo occupati; e se mandavo qualcuno per richiederne, anche questo non si faceva più vedere, di modo che restai quasi solo.

Due uomini s'erano annegati nel fiume, altri due morirono la mattina dopo nell'accampamento.

Il Ganale in maggio è sempre in piena, ma allora, contro l'ordinario, cominciò a decrescere, per cui mi fu possibile uccidere parecchi ippopotami e far seccare due sacchetti di carne per ciascun uomo.

Questi giorni di sosta servirono a rimettere un poco in forze i miei poveri compagni di viaggio. Poi con quelle scarse provvigioni ci rimettemmo in via, scendendo lungo il fiume, ed affidandoci completamente alla provvidenza.

Il sentiero era pessimo, sempre in precipizi che rasentano il fiume, o in mezzo a fitti boschi di spini, un vero martirio. Alcune volte marciai per ventine di chilometri filati in quella specie di *tunnel* che gli ippopotami fanno avanzando in mezzo agli sterpi, curvo, e ad ogni momento le carni graffiate o il vestito attaccato agli spini — una cosa da mettere a dura prova la pazienza d'un Giobbe — sebbene per ripararmi dalle punture mi fossi coperto le gambe e le braccia con pelli di capra.

A destra e a sinistra del fiume, sui ripidi fianchi dei deserti e selvaggi altipiani, sorgono, a distanza, montagne elevate. E quando salivo su una di queste per scoprire il sentiero che ci stava davanti, mai nessuna varietà: a perdita di vista, il fiume tortuoso, incassato nella sua spaccatura, con burroni trasversali e fitti boschi di spini.

Gli uomini mi guardavano in viso, per leggervi quanto restava ancora da sperare. E per ben quaranta giorni si dovette camminare così.

I Boran che abitano la destra del fiume, in causa delle piogge ne avevano abbandonate le rive.

Vidi i grandi e deserti villaggi dei Boran Gobeisa.

Nel momento che pareva più difficile, la provvidenza ci si presentava sotto forma di un numeroso branco di capre e di asini che venivano a mettere un insolito buon umore nella carovana.

Così, dopo 47 giorni di marcie faticose, attraversati tutti i Boran, i Somali Garra-Marra, che mi accolsero molto amichevolmente ma con non minore sospetto, passato il Daua, giunsi a Luch, il grande emporio del Giuba inferiore, il 17 luglio.

Avevo perduti tre uomini: uno morto, un altro ucciso, e Baki, il mio più fedele amico, che s'era annegato.

Quivi trovai due Europei della Spedizione di Don Eugenio Ruspoli, l'ingegnere Borchardt di Berlino ed il signor Dal Seno di Trieste, consegnati al Sultano del luogo, perchè li inviasse alla costa. Essi v'erano giunti dopo il passaggio del mio distaccamento di trenta uomini, inviato giù pel Daua dai Cormoso, il quale, come ho detto, v'era entrato pel primo.

Il sultano mi si mostrò amico.

Fino a Bardera seguì sempre il fiume.

Vicino a Marillè, paese santo, alcuni Somali vennero nella notte a lanciar frecce avvelenate nell'accampamento, ed uccisero il mio mulo.

Le marcie continuavano simili in tutto a quelle nei Boran, attraverso boschi di spini intricatissimi e senza sentiero.

L'ingegnere Borchardt, quantunque ammalato, andò sempre avanti, mostrando una forza d'animo superiore. Il signor Dal Seno si aggravava ogni dì più.

Poco prima di giungere a Marda, rividi nel fiume il vaporetto del von der Decken, di cui ho parlato.

Il 17 agosto eravamo a Bardera, un misero villaggio, luogo santo, ma senza commercio e senza vita.

Voleva seguire il fiume fino alla foce, ma poi credetti preferibile

andare a Brava, perchè avevo quei due ammalati, e perchè intesi che i Somali di Kismaju erano in rivolta.

Partito da Berbera un anno prima con 126 uomini, giunsi sulle rive dell'Oceano Indiano con soli 46, me compreso.

Tutti i quadrupedi portati dal Mar Rosso erano morti.

Ho dovuto abbandonare oggetti preziosi, ma la bandiera che mi era stata regalata dai miei colleghi di Massaua, è giunta in Italia con me.

Ecco i risultati geografici che si sono ottenuti:

Determinato tutto il corso del Giuba, e dei suoi due più importanti affluenti, Daua e Ganale-Diggò (od Uelmal), tutti finora inesplorati, e gl'itinerari percorsi, col rilievo alla bussola, e fissate con osservazioni astronomiche le coordinate di alcuni punti più importanti; scoperti sedici corsi d'acqua, d'una certa entità, che concorrono direttamente od indirettamente a formare il Giuba e segnatare i punti di confluenza; visitate varie popolazioni: Gurra, Arussi (Curbi, Cormoso, Giam-Giam, Sidama), Boran, e molte altre Somali, per l'innanzi mai state visitate da un uomo bianco, e riunite su di esse e sui territori attraversati abbondanti notizie etnologiche, commerciali, agricole, geografiche, meteorologiche. Illustrati fiumi, abitanti, regioni, con un buon numero di fotografie. Provato che l'Omo non è il Giuba e che nessuno degli affluenti di questo trae origine dal Lago Rodolfo o dallo Stefania.

Le raccolte scientifiche, in causa delle difficoltà di trasporto, sono state molto più modeste di quel che avrei desiderato.

La zoologica consta di:

1° almeno 11 specie di pesci, 3 delle quali ed un genere, nuovi.

Da questi pochi esemplari in complesso apparisce che la fauna ittologica del Giuba non è pei suoi caratteri essenziali diversa da quella degli altri fiumi africani, potendosi considerare quasi intermedia tra quelle dello Zambesi e del Nilo, possedendo specie di generi comuni ad entrambi, od esclusive al primo, mentre il *Clarotes*, n. s., non era invece conosciuto che nel bacino dell'Alto Nilo;

2° ottocento specie d'insetti; delle quali, oltre parecchi generi, 400 nuove;

3° alcuni *Heterocephalus Rüppelli*, due specie di antilopi ed alcune di piccoli mammiferi e rettili.

Difficile è il pronunziarsi sul carattere generale della fauna, se prima non si sò determinate le specie, almeno per la più gran parte; però dal poco fatto finora pare che abbia affinità da un lato con quella dei Massai e di Zanzibar, dall'altra con quella dello Scioa. Le specie

del territorio più basso abitato dai Somali sono diverse da quelle delle regioni montuose solcate dal corso superiore dell' Uebi e del Giuba e popolate di Boran ed Arussi. In complesso si può dire che abbondano le novità.

La raccolta etnologica si compone di circa 200 oggetti di piccola mole; dei quali molti finora sconosciuti, come gli aghi di osso a cruna, i giavellotti (a testa mobile avvelenata) dei Boran, i braccialetti di metallo e di avorio dei Cormoso, i pendagli (da sospendere al collo per ricordo dell'uccisione di un elefante) e gli anelli dei Giam-Giam, le collane metalliche dei Sidama, ecc..

Il racconto minuto del mio viaggio uscirà in un volume illustrato che la Società Geografica Italiana, colla ben nota splendidezza, si assume di pubblicare; a quello potranno ricorrere coloro che desiderano particolari informazioni scientifiche ed aneddotiche.

E concludo.

La vasta plaga del continente africano che si trova sotto la nostra influenza politica, per varietà di configurazione, vegetazione ed abitanti, si può dividere in tre parti.

La prima sale dall'Oceano Indiano e dal Mar Rosso verso O. e S.; assomiglia, per la conformazione generale, alla campagna di Roma, solo che nella parte più interna è più rotta da profondi burroni. Il terreno, generalmente, vi è arido e pietroso e coperto di spini la maggior parte; difficilmente potrebbe ridursi all'agricoltura, salvo che per i tratti lungo i fiumi. L'abitano i Somali e i Boran, popoli nomadi, come richiede la sterilità del suolo. È una regione torrida, e la temperatura oscilla tra 10° e 45° C..

La seconda zona, quella abitata dai Galla, è indubbiamente la più ricca e, posso affermarlo senza tema d'errore, una delle migliori regioni dell'Africa.

Il suolo è assai fertile, vi si produce in abbondanza caffè, tabacco, banani (*musa ensete*), frumento, orzo; vi sono ricchi pascoli e boschi d'alto fusto di grande estensione.

La regione più elevata, io la vidi al tempo del raccolto; ma dicono che nell'inverno vi cada anche la neve.

È una regione di monti che si eleva fino oltre 3,000 metri, ricca d'acqua, poichè dal suo nucleo centrale scaturiscono i grandi fiumi Omo, Giuba, Uebi ed Hauash.

Si afferma che vi si trovino ricche miniere d'oro.

Un giorno colpito dalla meravigliosa bellezza di quelle popolatissime contrade, scrivevo nei miei appunti: « Forse verrà un tempo, e siano

« pur secoli, in cui questi luoghi saranno cosparsi di numerose, belle, « ricche e grandi città d'Italiani..... » Ma il mio non è che un roseo ed innocuo vaticinio che non deve turbare i sonni degli impenitenti, i quali, a torto, nell'Africa non vedono che nero.

La terza zona è formata dall'altopiano etiopico ed ha qualità medie tra le regioni somali e le galla; è migliore delle prime, inferiore alle seconde.

Presentemente i prodotti di quella ricca regione non affluiscono all'Harrar e di lì a Zeila, che ne sarebbe lo sbocco naturale, ma s'irradiano a Kismaju, al Benadir ed ai porti del Mar Rosso.

Appena nell'Harrar fosse stabilito un governo più civile, tutti i prodotti galla, in parte quelli dei Somali e dei popoli che abitano le regioni meridionali dell'altopiano etiopico, prenderebbero questa strada, perchè più breve, facile, sicura e meno dispendiosa.
